

**Parrocchie della Valtravaglia**

Parrocchie di Brezzo di Bedero • Domo • Castelveccana  
Germignaga • Nasca • Portovaltravaglia

# Gruppi di Ascolto DELLA PAROLA DI DIO

## LI DISPERSE SU TUTTA LA TERRA



**1° incontro:** da *'ādām* ad *'Abrām* (Genesi 11,1-26)

Guida: Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

**Tutti: Amen.**

Guida: La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre  
e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi.

**Tutti: E con il tuo spirito.**

**PREGHIERA INTRODUTTIVA** (pag.9)

**PRIMA LETTURA DEL BRANO**

**Genesi 11,**<sup>1</sup>Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole.

<sup>2</sup>Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono.

<sup>3</sup>Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta.

<sup>4</sup>Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra".

<sup>5</sup>Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo. <sup>6</sup>Il Signore disse: "Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. <sup>7</sup>Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro".

<sup>8</sup>Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città.

<sup>9</sup>Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

<sup>10</sup>Questa è la discendenza di Sem: Sem aveva cento anni quando generò Arpacsàd, due anni dopo il diluvio;

<sup>11</sup>Sem, dopo aver generato Arpacsàd, visse cinquecento anni e generò figli e figlie.

<sup>12</sup>Arpacsàd aveva trentacinque anni quando generò Selach; <sup>13</sup>Arpacsàd, dopo aver generato Selach, visse quattrocentotré anni e generò figli e figlie.

<sup>14</sup>Selach aveva trent'anni quando generò Eber; <sup>15</sup>Selach, dopo aver generato Eber, visse quattrocentotré anni e generò figli e figlie.

<sup>16</sup>Eber aveva trentaquattro anni quando generò Peleg; <sup>17</sup>Eber, dopo aver generato Peleg, visse quattrocentotrenta anni e generò figli e figlie.



## 0. Punto di riferimento

(méta del nostro percorso, orizzonte nel quale “dimorare”, destinazione e traguardo di comprensione; punto al quale si tende, obiettivo, proposito nel cammino...)

Dal sussidio per le guide viene così descritto: l'itinerario di quest'anno che attraverserà il racconto biblico, dalla Genesi al Nuovo Testamento, permetterà di recepire (almeno, lo spero e ne ho fiducia!) come la Bibbia intenda raccontare la vita umana come un grande cammino per diventare figli e figlie nel Figlio Gesù. Ed è questo il concetto biblico di “pace”.

La nostra condizione umana è quella di essere sempre “stranieri e pellegrini”, sempre in cammino verso una “casa/una patria” finale e definitiva, che, per un cristiano si identifica nell'aver casa e patria nel Signore Risorto; la casa e la patria di un cristiano è vivere nella comunione con il Padre e lo Spirito Santo.

Il termine ebraico *shālôm* viene da una radice che indica “integrità, completezza, compiutezza”. Quindi, *shālôm* può significare “essere completi, compiuti”.

La Bibbia (e lo scopriremo attraverso le pagine che quest'anno affronteremo) osserva che “pace”/ *shālôm* è una parola che non implica tanto la determinazione di una condizione, quanto piuttosto la precisazione di un rapporto, di una relazione con qualcuno. *Shālôm* indica così una relazione umana di perfetta comunione (di intenti e di affetti).

Se il cuore di ogni donna e di ogni uomo è sempre alla ricerca di una pienezza, di una completezza, l'annuncio evangelico ci presenta la comunione con Gesù come il compimento di questo desiderio. Pace, allora, è desiderare di essere in relazione come figli con il Figlio Gesù con il Padre e con lo Spirito Santo; sentirsi a casa con gli altri figli che riconosciamo essere fratelli e sorelle; abitando quella creazione che è luogo di comunione e di cura.

Questo ci rende completi.

Questa è la nostra *shālôm*, la nostra “casa/dimora” definitiva, la méta finale del nostro viaggio. Ecco perché l'autore di Efesini dice: «Egli è la nostra pace».

## 1. La prima tappa: quando si smarrisce la casa, la patria, la relazione di comunione.

A partire dal racconto di Babele e dei primi capitoli della Genesi, viene narrato come gli esseri umani abbiano smarrito la “strada verso casa”. Per introdurre e dare “una cornice” al nostro testo possiamo fare riferimento a questi dati “essenziali”:

- Il racconto del libro della Genesi è un racconto interpretativo della storia “di sempre”; nei vari capitoli, gli autori di questo racconto, intendono raccogliere le domande fondamentali del senso di vivere attraverso narrazioni, storie, vicende “esemplari”, simboliche, non databili e che possono descrivere ogni situazione umana di ogni tempo.
- Sono testi che raccontano un desiderio di Dio, quello di comunione (= pace) con tutta la creazione, con tutti gli esseri viventi.
- Sono testi che raccontano il modo in cui gli esseri viventi, in particolare gli umani, hanno pervertito il desiderio di Dio, rompendo
  - rompendo la relazione di comunione con Dio stesso (cap. 3 di Genesi)
  - rompendo la relazione con il fratello (capitolo 4,1-24 di Genesi)
  - rompendo la relazione con la creazione (dissoluzione tra cielo terra, tra mare e terra, il diluvio, nei capitoli 6,5-7,24 di Genesi e in particolare il cap.11,1-26 di Genesi).
- Sono testi che raccontano
  - **la verità dell'uomo nel rapporto con Dio:** l'uomo è creatura e Dio solo è Dio, è Creatore, è Signore. L'uomo è chiamato a essere ospite, amico di Dio, in rapporto di alleanza e comunione con lui, ma quando tenta di salvarsi da sé, di fatto vuole farsi Dio (cf. Gen 3,5) e questo significa eliminare Dio.
  - **la verità dell'uomo con l'altro uomo:** è la fraternità che deve condurre a un rapporto di comunione tra due libertà, tra due alterità. Ma l'uomo stravolge questo rapporto quando cerca di strumentalizzare l'altro non sopportandone l'alterità e la differenza: la relazione allora (dell'uomo con il proprio fratello, dell'uomo con la donna), invece che di comunione e di armonia, diventa di violenza e di sopraffazione, diventa un inferno!
  - **la verità del rapporto dell'uomo con il mondo:** quando essa viene misconosciuta. quando l'uomo si pone verso di esso con atteggiamento di consumo, con volontà di potenza e di autoesaltazione, questo crea confusione laddove Dio ha voluto armonia.
- Sono testi che dicono che all'origine di ogni peccato c'è lo svilimento, il turbamento di queste triplici relazioni. Potrei concludere con eccessiva sintesi, affermando che ogni peccato è contemporaneamente contro Dio, contro l'uomo e contro la terra. Quale che sia il punto d'inizio della disobbedienza, essa diviene menzogna e si estende a tutta la struttura tridimensionale dell'uomo. Mentre l'azione di Dio è creatrice, chiarificatrice e porta armonia (= pace), il peccato invece introduce una dinamica di confusione, di caos, di ambiguità.
- L'autore (gli autori) del racconto di Gen 11,1-9, mostra che anche la terra popolata per la benedizione di Dio pecca, consumando un peccato politico, sociale, collettivo: questo racconto descrive, in estrema sintesi, il peccato del potere (il peccato della prepotenza). La domanda cui intende dare risposta è: come mai i rapporti fra le nazioni sono qualificati non solo da diversità etniche e culturali (il che è un bene), ma anche da una pesante incapacità di capirsi che solitamente sfocia in conflitti e guerre, in tiranni e depredati?

- Il nostro brano (in particolare Gen 11,1-9) risponde mostrando l'uomo nei suoi rapporti sociali e internazionali: è l'uomo sulla terra, nel mondo, l'uomo che vive in nazioni, regni, società. E l'uomo di ogni tempo è anche quello che – sotto forma di potenza politica o religiosa o economica - ambisce soggiogare e riunire i popoli sotto di sé; mentre il testo narra la vicenda della grande potenza babilonese, racconta che quel tentativo tirannico si ripete nella storia fino a oggi.
- Se in quel tempo la situazione storico-geografica di Israele era tale che esso era schiacciato fra la potenza mondiale occidentale, l'Egitto, e l'altra grande potenza imperialistica, Babilonia, situata a oriente, oggi la situazione vede Israele che schiaccia e annienta popolazioni mirando a estendere sui territori un'egemonia politica, sulle nazioni un'egemonia economica, sugli stati un'egemonia vittimistica.

## 2. Dove ha inizio la “rottura” della relazione con il creato: un “passo indietro” (al nostro testo)

*Genealogia: tavola dei popoli*

### **Genesi 10**

<sup>1</sup>Questa è la discendenza dei figli di Noè: **Sem, Cam e Iafet, ai quali nacquero figli dopo il diluvio.** <sup>2</sup>I figli di Iafet: Gomer, Magòg, Madai, Iavan, Tubal, Mesec e Tiras. <sup>3</sup>I figli di Gomer: Aschenàz, Rifat e Togarmà. <sup>4</sup>I figli di Iavan: Elisa, Tarsis, i Chittim e i Dodanìm. **<sup>5</sup>Da costoro derivarono le genti disperse per le isole, nei loro territori, ciascuna secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle rispettive nazioni.**

<sup>6</sup>I figli di Cam: Etiopia, Egitto, Put e Canaan. <sup>7</sup>I figli di Etiopia: Seba, Avìla, Sabta, Raamà e Sabtecà. I figli di Raamà: Saba e Dedan. <sup>8</sup>Etiopia generò **Nimrod: costui cominciò a essere potente sulla terra.** **<sup>9</sup>Egli era valente nella caccia davanti al Signore, perciò si dice: "Come Nimrod, valente cacciatore davanti al Signore".** <sup>10</sup>L'inizio del suo regno fu Babele, Uruc, Accad e Calne, nella regione di Sinar. <sup>11</sup>Da quella terra si portò ad Assur e costruì Ninive, Recobòt-Ir e Calach, <sup>12</sup>e Resen tra Ninive e Calach; quella è la grande città.

Al di là delle informazioni di dettaglio il testo ha il valore complessivo **per affermare che la terra è popolata**, dopo il diluvio: la “dispersione” o “disseminazione” (greco *diaspeírō*, donde diaspora) delle famiglie discendenti dai tre figli di Noè (Giapeti, Camiti e Semiti) viene descritta dall'autore della fonte *sacerdotale*, come necessaria diaspora del genere umano è descritta così:

- Gen 10,5: “Da questi [i figli di Jafet] si dispersero le isole delle nazioni nelle loro terre, ciascuno secondo la sua lingua, secondo le loro famiglie, nelle loro genti”
- Gen 10,20 “Questi sono i figli di Cham secondo le loro famiglie, secondo le loro lingue, nelle loro terre, nelle loro genti”.
- Gen 10,31: “Questi sono i figli di Sem secondo le loro famiglie, secondo le loro lingue, nelle loro terre, secondo le loro genti”.

Da questi tre passi paralleli sembra che si possano definire almeno **quattro elementi di diversificazione, o che la diaspora si debba attuare secondo quattro direttrici e che il libro della Genesi reputa come un dato positivo, ri-creativo**, in ordine al disegno di Dio:

- a) la **diversità etnica**, ossia l'appartenenza a una "famiglia" o a un clan, che è quella sociologicamente predominante;
- b) la **differenza linguistico-culturale**: è già una diversificazione secondaria, poiché si può anche imparare un'altra lingua o fare propria un'altra cultura;
- c) la **distribuzione territoriale** (la tavola dei popoli dà l'impressione che ogni popolo abbia la sua terra, come ogni tribù si sarebbe suddivisa la terra d'Israele.
- d) la **distinzione politica** ("secondo le loro genti"), che mi sembra di dover separare dalla semplice appartenenza etnica. La costituzione di un *popolo* comporta anche un processo di costruzione politica, non soltanto familiare o tribale.

Queste quattro direttrici, dunque, sono antropologicamente molto precise: definiscono la **diaspora delle genti voluta da Dio**: anche la differenza linguistica, che è strettamente associata a quella religioso-culturale.

**Per questa lettura più approfondita e che motiva positivamente la diaspora dei popoli, il racconto di Babele (l'intenzione di "fare un popolo, una lingua, un unico territorio") rappresenta una chiara antitesi, una perversione (un peccato) e una volontà di contrastare la diaspora che Dio ha voluto per l'umanità, concentrando in una sola città umana tutte le possibili differenze, per appiattirle o annullarle.**

La moltitudine di popoli e culture è buona, rivela la complessità del potere creatore, rivela il diversificarsi della dominazione della terra da parte dell'uomo: è bene che ci siano popoli e culture differenti! Dio non vuole nessun appiattimento, nessuna pianificazione di uniformità, ma che l'umanità resti unita nella differenza.

I primi libri della Genesi (Genesi 1-11) narrano i diversificati piani relazionali, fruttuosi se mantengono nella differenza la possibilità di una relazione reciprocamente arricchente: dopo aver descritto il piano interpersonale uomo-donna, il piano sociale pastore-agricoltore, il piano religioso cielo-terra, tocca ora il piano internazionale, culturale in cui la diversità tra i popoli e le culture è benedetta, è il volere di Dio.

Per cui, assecondando non tanto la tradizione cattolica (patristica o scolastica tradizionale) ma l'esegesi a partire dai Riformatori) l'intervento divino che troviamo nel nostro testo (<sup>7</sup>*Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro*). <sup>8</sup>*Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città*) non ha nulla di punitivo, ma quello di Dio è un intervento di natura preventiva: Dio agisce per restituire agli uomini quella necessaria diversità che il progetto babelico stava per soffocare.

Sosto ancora un momento su alcuni versetti che precedono il nostro brano (Gen 10,8-10) e che ci parlano non di una nazione ma di un personaggio, chiamato **Nimrod**. Personaggio evidentemente famoso, proprio perché "cominciò a essere potente sulla terra" (si può anche tradurre e leggere che "*fu il primo a essere potente sulla terra*"). Questo **primato nella potenza, o nella superpotenza**, si esercita proprio a Babele: Nimrod, il mitico cacciatore (ma tutti i re orientali lo erano) è appunto il fondatore di Babele. Il rabbino francese Rashi, nella sua sobrietà, suggerisce che fu Nimrod l'istigatore del progetto di Babele e che per realizzare quel progetto di superpotenza, infatti, ci voleva un capo potente e carismatico come Nimrod: l'impresa di Babele, dunque non è un avvenimento democratico, ma il prodotto della sottomissione a un tiranno, "il primo a essere potente sulla terra", Nimrod, che può anche significare "Noi ci ribelliamo" (sottinteso: a Dio). Questo è perfettamente in linea con il proposito degli uomini

di Babele: “Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima raggiunga il cielo e facciamoci un nome per non disperderci sulla faccia di tutta la terra” (Gen 11,4).

“Farsi un nome” non è quello che succede all'ultimo dei costruttori: succede al superpotente, succede al Nimrod di turno. Da un Nimrod, da qualcuno che si è ribellato a Dio, viene agli uomini il primo impulso a costruire un impero sovranazionale per arginare o contrastare o addirittura annullare, cancellare la diversità etnica, territoriale, linguistica e politica inscritta nel piano creazionale, voluto da Dio. Anche oggi possiamo assistere (impotenti, a volte complici) a questo “prodotto” della tirannia.

### 3. una sola lingua:

**“Tutta la terra aveva una sola lingua, le stesse parole” (Gen 11,1).**

Forse anche noi abbiamo letto il racconto della costruzione di Babele (città e/o torre), come se fosse un *incipit* assoluto, una narrazione a sé stante, **facendoci credere che l'unità linguistica sia un dato originario, positivo e auspicabile: che bello poterci intendere tutti con un unico linguaggio!**

Se però, ora leggiamo questo brano nel suo contesto, sappiamo che non è così: **perché il dato originario, il dato in origine (della volontà di Dio) non è l'uniformità ma la diversificazione linguistica.** Quindi il racconto di Babele ha il significato di descrivere come ogni tentativo (presuntuoso!) di avere “una sola lingua” è, di fatto, il risultato di un artificio politico.

Per di più, avere “la stessa lingua e le stesse parole” non qualifica, necessariamente, un fatto linguistico, ma più probabilmente un fatto politico: un'unità di intenti, un progetto comune.

Non è quindi corretto vedere “un bene” nell'unicità di lingua presunta originaria: in realtà è un male: se c'è una parola unica, questa è la parola del più forte, del più potente, di colui che detiene il potere.

Il punto di “rottura” della relazione, il dato peccaminoso, però non è tanto sulla costruzione della città/torre di Babele. Mi sembra che di per sé il progetto costruttivo di Babele non è immediatamente censurabile e, azzardo, neppure la torre ha, probabilmente, un esplicito carattere di *hybris*, di sfida nei confronti del cielo; ha semmai un carattere religioso, di collegamento fra cielo e terra, come risulta chiaramente dall'ideologia babilonese della ziqqurat: la possibilità per l'uomo di accedere al divino, e per la divinità di scendere in terra, specialmente durante la notte.

Babele, secondo un'etimologia popolare, significa *Babel*, “Porta di Dio”: soglia di accesso in ambedue i sensi, dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso. Come la famosa “scala” vista in sogno da Giacobbe, sulla quale gli angeli salivano e scendevano (Gen 28,11-19), di sicuro non era una scala a pioli, ma aveva piuttosto l'aspetto architettonico di una ziqqurat di mattoni.

Una torre la cui cima giunge fino al cielo non è, perciò, un dato offensivo o irrispettoso verso la divinità, come la tradizione cattolica di lettura ci ha fatto credere.

**Il racconto della costruzione di Babele è un racconto per narrare il tentativo di far coesistere in una stessa città, sotto una sola organizzazione politica, ispirata dalla stessa ideologia, tutte le nazioni del mondo. Ed è questo tentativo, questa presunzione, semmai, che secondo la Bibbia è destinato al fallimento.**

**Vediamo insieme il perché. Dove possiamo intuire un dato “peccaminoso” nella costruzione della città/torre di Babele?**

Il **potere (di pochi) si serve della tecnica** della costruzione che produce mattoni che saranno tenuti assieme da bitume (Gen 11,3): **ma i mattoni, molto presumibilmente, non saranno prodotti dai pochi che detengono il potere, ma sono prodotti dal lavoro degli schiavi.** L'uniformità creata dal potere totalitario produce anche la schiavitù e su di essa si regge. La Bibbia ci riporta facilmente alla mente l'esempio: fabbricare mattoni per la costruzione delle città che portavano il nome del faraone era il compito degli israeliti schiavi in Egitto, sottomessi alla dura oppressione del potere egiziano (Es 1,14; 5,6-19), così come in questi ultimi decenni, fabbricare le colonie in Cisgiordania o il reticolo delle mura di cemento armato in terra Palestinese è stato compito di palestinesi, di immigrati dal terzo e dal quarto mondo, dai poveri del mondo.

Anche la tecnica, che è buona e sta nello spazio dello sviluppo benedetto del lavoro, può divenire strumento di asservimento, creando vittime, fino ad essere male.

## 4. La caduta di Babele

### come leggere oggi la presunzione di Babilonia

Per più di un secolo, Babele ha veramente radunato uomini di ogni lingua e di ogni nazione in un vasto impero sovranazionale e la distruzione di Babele non è casuale, non è un puro accidente storico, non dipende soltanto dal sorgere di un nuovo impero, cioè quello persiano. Raccolgo la testimonianza della Bibbia, in particolare dal cosiddetto deuterocanone, il Secondo Isaia, riportato nel cap. 47 del profeta Isaia: per questo personaggio tre sono le cause della caduta (e quindi della colpevolezza del progetto di Babilonia) della presunzione ideologica Babilonese:

1. La prima causa è la mancanza di misericordia. Scrive il profeta al cap. 47,6: «Mi ero irritato col mio popolo, ho maltrattato la mia proprietà. Perciò li ho dati in mano tua, ma tu non ne hai avuto compassione» (Is 47,6). Dio sì ha consegnato il suo popolo nelle mani di Babele, ma non perché questa lo distruggesse. Il proposito di distruggere non è attribuibile a Dio. Dio ha permesso l'esilio e la fame, non ha voluto la distruzione e l'annientamento. C'è sempre un limite posto da Dio al potere delle nazioni. Entro questo limite, l'autorità politica ha diritto di esercitare un certo potere anche punitivo: saccheggiare, depredare, deportare. Ma se eccede questo limite, il potere perde la sua legittimità, diventa puramente distruttivo. Il limite è la misericordia, la compassione. Per questo prima l'Assiria e poi Babele, da legittimi strumenti dell'ira divina, si trasformano in avversari, in oppositori della misericordia di Dio.

Oggi, paradossalmente, vediamo che coloro che si reputano custodi della Legge di Dio stanno pervertendo la medesima relazione: il governo Israeliano, non più rappresentativo del popolo, ha però condotto il popolo di Israele a pervertire questa essenziale relazione con Dio.

2. La seconda causa, anch'essa inerente a ogni potere imperialista, è una sorta di *hybris*, di autoesaltazione, di prepotenza presuntuosa. Il profeta attribuisce a Babilonia (Is 47,8.10) una formula teologica, che si arroga impropriamente a sé: «Io e nient'altro!». Questa formula, che è l'espressione del monoteismo teologico dell'esistenza di Dio, in bocca a Babele diventa una rivendicazione di onnipotenza. Babele pensa solo a sé stessa, alla propria affermazione: vuole ridurre a sé stessa qualsiasi diversità; per lei, gli altri neppure esistono. In fondo, anche questa è una mancanza di misericordia.

Ad oggi lo vediamo nella chiusura delle relazioni, nella mancanza di condivisione, nell'assoluta indifferenza dei mali altrui; tutto è racchiuso nel "proprio" orto, nella soddisfazione di sé, nella risoluzione di ogni personale paura. Ma nel momento della "prova", dato che non si è onnipotenti, a chi fare riferimento? A chi chiedere aiuto? A chi chiedere di non essere abbandonato, quando il tuo "io" ha abbandonato ogni relazione?

3. Strettamente associata a questo delirio di onnipotenza, è la pretesa di dominare la storia per virtù di magia ("la grande forza dei tuoi incantesimi": Is 47,9.12). Questo ricorso all'arte magica (oggi bisognerebbe pensare all'uso dei social per addomesticare le coscienze o privarle della loro responsabilità critica) è posto al servizio di una strategia di onnipotenza. Si pretende di orientare il tempo, la storia, secondo le proprie ambizioni di potere, di garantire il proprio successo a spese degli altri.

## 5. Da Babele a Gerusalemme: è possibile “costruire” pace?

In sintesi:

- non si vuole abitare la terra facendone un giardino, ma farsi un nome, avere successo, dominare sugli altri: è la politica totalitaria, è la tecnica totalitaria, entrambe idolatriche.
- Ma Dio discende (v. 7) e decide di metter fine a tale opera totalitaria. Si pretendeva di aprire le porte del cielo ed ecco che appare il caos, la confusione: non c'è più posto per il dialogo tra gli uomini e neppure tra gli uomini e Dio. C'è la confusione: è Babele,
- Ma il testo della Bibbia ci dice che l'opera di Dio ha sempre una “misura”, ha sempre una misericordia da parte di Dio: ciò che prima si faceva “con una sola lingua e con le stesse parole”, in un mondo completamente omologato, ora avviene una dispersione in qualità di benedizione: Dio disperde gli uomini affinché ci siano ancora quelle settanta nazioni elencate nella tavola dei popoli al c. 10. Dio cioè vuole che l'uomo abiti una terra che conosce la pluralità di popoli e lingue, di razze e culture! Dio vuole che l'umanità si estenda e sia ricca di diversità.
- **Quale l'esito per noi cristiani?**  
Il capitolo 2 degli Atti degli Apostoli, di fatto, costituisce l'episodio dell'anti-Babele, in cui nella Pentecoste l'unità non è fatta dagli uomini sotto forma di omologazione linguistica, ma è opera dello Spirito; lo Spirito che scende e provoca comunione e unità, ma nella differenza delle culture e delle lingue: infatti gli apostoli non parlano una sola lingua, ma si fanno comprendere da tutti, a tal punto che la reazione degli ascoltatori di fronte alle parole degli apostoli è significativa: «*Ma costoro che parlano non sono tutti galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo parti, medi, elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, ebrei e proseliti, cretesi e arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio?*» (At 2,7-11).
- Le nazioni della terra sono raggiunte dall'annuncio degli apostoli e ciascuna gente lo comprende nella propria lingua. L'evangelo – l'annuncio della pace, l'annuncio del desiderio di comunione da parte di Dio - deve entrare nelle diverse culture, dev'essere annunciato in ogni lingua che è sulla terra: l'unità non è risultanza di quando si cerca il successo, o si pretende di farsi un nome, ma lo si riceve come dono.

## 6. una promessa di comunione e di vita

Genesi 11,<sup>27</sup>Questa è la discendenza di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran; Aran generò Lot. <sup>28</sup>Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach **nella sua terra natale, in Ur dei Caldei**. <sup>29</sup>Abram e Nacor presero moglie; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, che era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. <sup>30</sup>Sarai era sterile e non aveva figli. <sup>31</sup>Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro **da Ur dei Caldei** per andare nella terra di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono. <sup>32</sup>La vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì a Carran.

Due volte viene ripetuta, che è proprio nel territorio di Babele, a Ur dei Caldei (sulle rive dell'Eufrate), che c'è un uomo che attende la parola di Dio: Abram. C'è là un uomo che sa ascoltare, un uomo che attende una parola, un uomo che si presenta come l'*antibabelico* per eccellenza. Abram infatti:

- non vuole diventare grande
- non vuole farsi un nome
- non vuole svuotare il cielo di Dio.

E allora Dio lo chiama e gli dice:

«Vattene dalla tua terra, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso la terra che io ti mostrerò» (Gen 12,1).

A Babele invece si gridava: «Venite ... Venite ...» (Gen 11,3.4) e si voleva avere una terra e una città in cui dimorare per non essere dispersi sulla terra: «costruiamoci una città ... per non disperderci su tutta la terra» (Gen 11,4).

Dio promette ad Abram: «lo farò di te un grande (*gadol*) popolo...» (Gen 12,2), mentre a Babele si era mossi dal «facciamoci», «facciamo per noi» (Gen 11,4), e la grandezza era concretizzata nel prodotto delle proprie mani: «costruiamo per noi... una torre (*migdal*) la cui cima raggiunga il cielo». (Gen 11,4).

Dio promette ancora ad Abram: «lo renderò grande il tuo nome» (Gen 12,2), mentre a Babele l'anelito era a «farsi un nome» (Gen 11,4).

Ciò che Babele voleva darsi da sé, è ciò che Abram deve disporsi a ricevere da Dio: e l'unità di tutte le famiglie della terra si realizzerà in Abram grazie alla benedizione (Gen 12,3), mentre il tentativo babelico produce soltanto ulteriore incomunicabilità e confusione tra gli uomini.

Abram si lascia fare grande da Dio, lascia che Dio gli dia il nome grande e infatti Dio lo chiamerà Abraham, che significa «padre di una moltitudine» (Gen 17,5). E Abram diventa benedizione per tutti (Gen 12,2-3).

In Gen 12,1-3

- è Dio che da'
- è Dio che fa grande
- è Dio che da' il nome
- è Dio che benedice.

Nella chiamata di Abram c'è la ripresa della comunione intesa nella creazione: siamo di fronte a un nuovo inizio!

